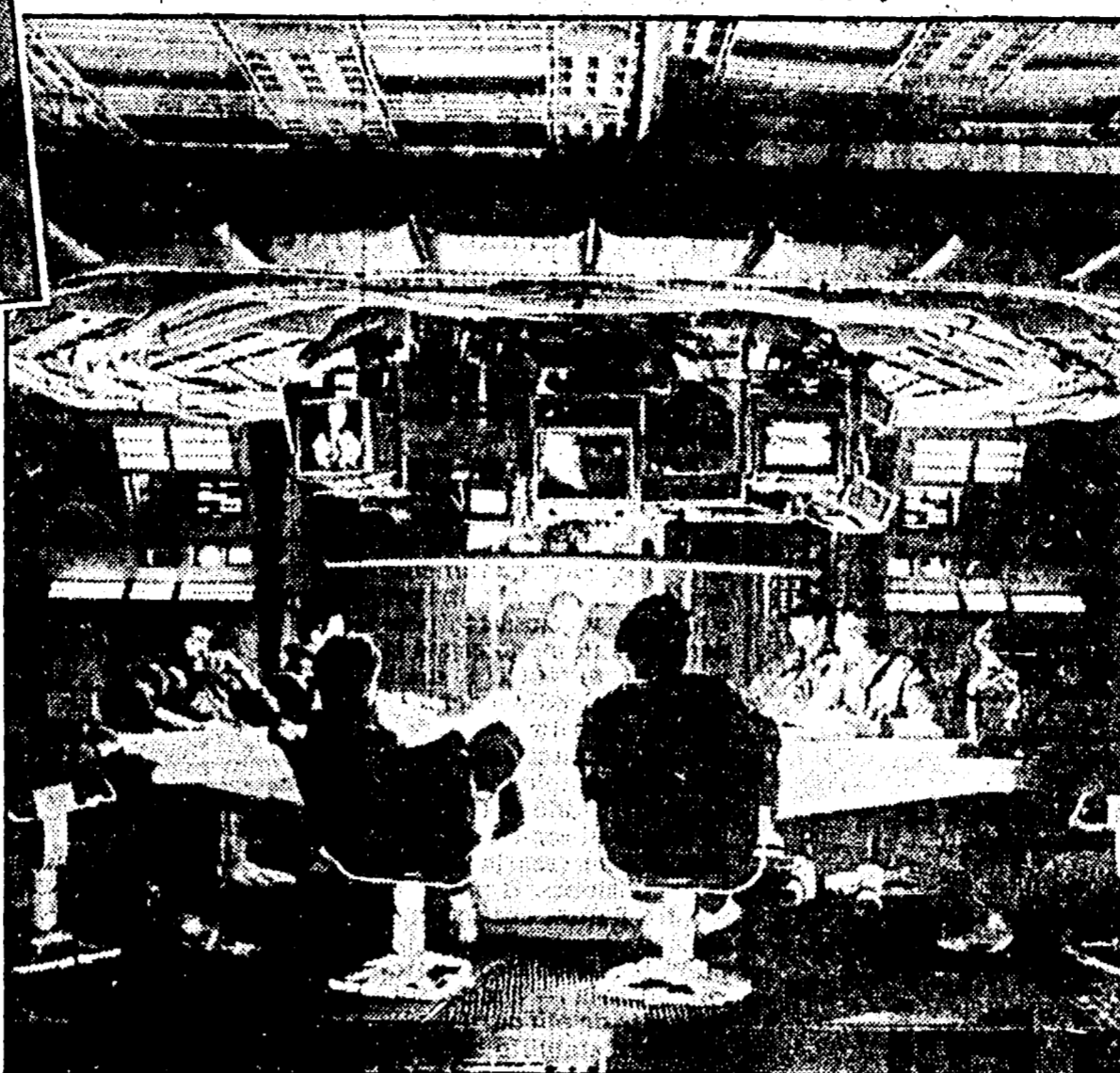


Spettacolo  
**ES**  
cultura



Berlino '85 «2010» (il seguito di «Odissea nello spazio») di Peter Hyams e «Le stagioni del cuore» di Robert Benton hanno aperto il festival. Ma la vera sorpresa è venuta dal film di Helma Sanders-Brahms

# Per favore, ridateci Kubrick



Un'inquadratura di «2010» di Peter Hyams che ha aperto il Festival di Berlino. In alto, Sally Field in «Le stagioni del cuore» di Robert Benton, in concorso

Dal nostro inviato

**BERLINO** — Che brava gente, questi americani! Forse persino troppo, per essere vero. Non si può pensare altrimenti vedendo, ad esempio, qui a Berlino '85, il film di Peter Hyams 2010 (fuori concorso) e quello di Robert Benton Le stagioni del cuore (in competizione). Il primo, rifacendosi al testo fantascientifico di Arthur Clarke come anche all'originario film di Stanley Kubrick 2001 Odissea nello spazio (1968), imbastisce un canovaccio piuttosto tortuoso attraverso il quale traspare un messaggio pacifista sostanzialmente declamatorio. Il secondo, sulla base di puntigliosi ricordi autobiografici dello stesso regista, traccia un apologo fitto di generose gesta domestiche e di rigeneranti buoni sentimenti. Nell'uno e nell'altro caso, chi ci sta di mezzo, oltre il grado minimo di verosimiglianza, è proprio il cinema o, meglio, lo spettacolo cinematografico, pur se va riconosciuto che tanto 2010, quanto Le stagioni del cuore sono prodotti allestiti con esperta professionalità.

Esaminando un po' più in dettaglio le cose, anzi, chi se la cava meglio o per l'occasione è sicuramente Robert Benton. Le stagioni del cuore risulta una sorta di feuilleton con vaghi intenti ambientati in una piccola comunità contadina del Texas dove, in seguito a un malavvenuto incidente, il marito sceriffo di una voluttuosa sposa, madre di due vivaci ragazzetti, viene ucciso in una assolata domenica d'estate. Ben ton-

tano dal lasciarsi andare alla disperazione, la donna si dà subito da fare. Industriandosi come può, sfancandosi di fatica, providamente aiutata da uno strambo vagabondo negro, Edna — questo il nome della nostra eroina impersonata con sottile sensibilità dalla brava Sally Field — riesce finalmente ad avere ragione della disgrazia piovuta addosso, di un catastrofico tornado, degli esosi strazini che vorrebbero approfittare della sua presunta debolezza.

zione i semplici riti di una religiosità tutta naturale.

Quanto a 2010, Peter Hyams, non ha saputo davvero fare di meglio di Robert Benton. Soprattutto per un ostacolo pressoché insormontabile, implicito in una tale impresa. Mettersi in testa, in effetti, di approntare il seguito di 2001 Odissea nello spazio e proprio ricollegandosi direttamente, attraverso la figura del cosmonauta Dave Bowman (Keir Dullea), l'impaesato elaboratore elettronico Hal e l'astronave Discovery già dispersa nelle profondità siderali, all'entusiasmante, esemplare fatica di Stanley Kubrick così ricca di simboli ed allegorie, significa a priori esporsi a concretissimi rischi, poi rivelatisi più che fondati. 2010, benché pretende attraverso una luccicante vicenda dei controversi rapporti tra cosmonauti americani e sovietici indotti a convivere nello spazio dalla necessità di salvarsi e di chiarire (invero) il mistero del celebre monolite, non riesce ad appropiare, dopo prolungate giravolte, che ad un «vogliamo bene» posticcio quanto venato di consolatori slanci trascendenti.

La prima sortita americana al Festival di Berlino non ha toccato, dunque, alcun esito confortante. E meno male che esiste, al di fuori della rassegna ufficiale, quella concomitante del «Forum» riservata, come è noto, alle opere dei giovani autori. E, comunque, a quei film che per più registico od originalità di ispirazione non sono esclusivamente catalogabili tra i più lucrosi prodotti commerciali. E qui, in quest'altro ambito in qualche misura alternativo, che si possono di quando in quando incontrare film e autori ben altrimenti significativi delle opere, tutto sommato, modeste apparse nella sezione competitiva quali il tedesco occidentale Mørnag di Egon Günther, lo svedese-norvegese Ronja, la figlia del brigante di Tage Danielsson e il turco Il lattotaro di Zeki Ökten.

Ci riferiamo in particolare alla nuova realizzazione dell'acare cineasta tedesca occidentale Helma Sanders-Brahms dal titolo L'avvenire di Emilie, un lavoro raffinato, denso di complesse, tormentate situazioni psicologiche che vedono

protagonisti una giovane attrice in crisi di identità Isabelle (Brigitte Fossey), il suo collega e amante Frédéric (Hermann Treusch), i genitori della stessa attrice e la figlioletta Emilie che vivono in un austero, bellissimo scorcio della Normandia.

La storia, cadenzata da un linguaggio sobrio e severo diviso a metà tra eleganti suggestioni paesaggistiche e conversazioni dense di tutte le paure, i sentimenti contraddittori che legano una figlia ai genitori e viceversa, si condensa così nel conflitto che scoppia impreveduto tra Isabelle da una parte, suo padre e sua madre dall'altra. Motivo del dissidio inconciliabile, l'incapacità tanto dell'una quanto degli altri di capire le ragioni che li costringono a dilaniarsi vicendevolmente nell'inutile vagheggiamento di trovare un giorno pace, conforto alle loro paure come alla loro solitudine. Tematica di ascendenza tipicamente kleistiana, quella evocata nell'Avvenire di Emilie, risulta anche un elemento narrativo testuale del medesimo film dove, sintomatico ed eloquente, compare la sequenza di una pellicola in lavorazione basata sulla cruentissima pièce kleistiana Penthesilea.

L'avvenire di Emilie, al di là di talune forzature dei dialoghi e di qualche marginale allentamento della tensione narrativa, ci sembra decisamente una tra le prove migliori di Helma Sanders-Brahms, per le ottime interpretazioni di Brigitte Fossey, Juan Desny, Hildegard Knef, l'efficace fotografia di Sacha Vierny, la calibrata progressione drammatica di una sindrome domestica per se stessa emblematica di attualissimi disorientamenti e malesseri. E, senza dubbio, migliore della precedente, truccata, pretenziosissima e sostanzialmente incompiuta opera Germania, pallida madre, da alcuni forse sopravvalutata per un malinteso senso della storia o del racconto «a tesi». Oltretutto, vista la più che positiva sortita de L'avvenire di Emilie non si capisce proprio perché lo stesso film non sia stato proposto nella competizione ufficiale anziché nella troppo defilata collocazione del «Forum».

Sauro Borelli

Il film «Il quarto uomo», un giallo che viene dall'Olanda

## A Verhoeven il thriller piace mistico



Un'inquadratura de «Il quarto uomo» di Paul Verhoeven

**IL QUARTO UOMO** — Regia: Paul Verhoeven. Sceneggiatura: Gerard Soeteman (tratta dalla novella di Gerard Reve). Interpreti: Jeroen Krabbé, Renée Soutendijk, Hans Veerman. Musiche: Loek Dikker. Fotografia: Jan De Bont. Olanda, 1983.

Strano film questo Quarto uomo, firmato dal regista olandese Paul Verhoeven (quello di Kitty Tippel), che esce ora da noi circondato da un discreto alone di scandalo. Potremmo definirlo un «thriller cattolico» con Rivelazione (della Madonna) finale. Dentro, infatti, c'è una tale accumulazione di simbologie, tabù, ossessioni mistico-religiose da lasciare stupefatti: il tutto condito con un'abbondante dose di sesso «male-detto» e da qualche divagazione sulla creazione artistica. Ha classe da vendere e un non comune talento visionario questo cineasta dalle alterne fortune commerciali (il suo bel Soldato d'Orange non è mai stato distribuito in Italia), ma la domanda che viene spontanea dopo aver visto il film è la seguente: Verhoeven ci crede davvero o ci fa? Crede davvero alla delirante immersione nella pazzia del protagonista o rielabora la novella gotica di Gerard Reve (tale è anche nella finzione il nome del personaggio) solo per allestire un esercizio di stile dal sapore surreal-orrifco? Difficile rispondere.

Mantenuto sul registro costante dell'allucinazione, il film parte con un incubo denso di presagi: sullo schermo appare, tra luci gialle e rosastre, un gigantesco ragno femmina che distende la sua tela su un crocifisso di legno. Chi sta facendo quel brutto sogno è uno scrittore bisessuale e alcolizzato, appunto Gerard Reve, che vive in una specie di casa-feticcio colma di immagini sacre e di riproduzioni in sedicesimo della «Pietà» michelangiola.

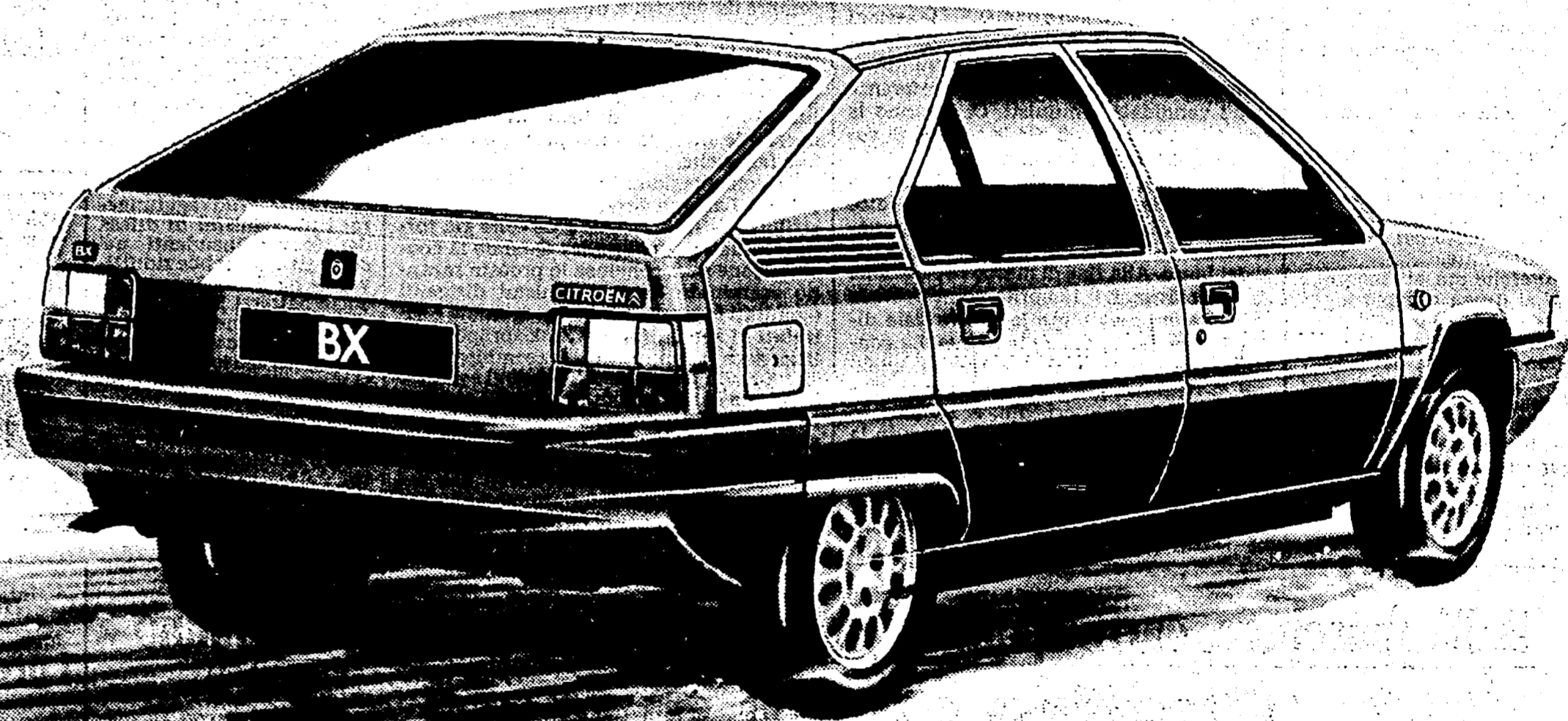
Disturbato e confuso, Reve immagina pure di strangolare con un reggiano l'amichetto che vive con lui, ma poi cambia idea e se ne va a Flessinga, dove è stato invitato a tenere una conferenza dalla locale associazione culturale. Pessima idea. Nel treno che lo porta a destinazione Reve continua ad avere orrende visioni: sangue, occhi abuzzanti, quarti di buie macellate, gabbiani assassini, chiavi

che diventano pistole. Tra i viaggiatori, però, c'è una bella donna bionda con bambino agli spalle. Alla stazione di Flessinga un'altra botta: ad attenderlo c'è un becchino e la corona di fiori, piegata male, rivela per un attimo il suo nome. Le cose migliorano al dibattito: circondato da provinciali entusiasti, Reve gironeggia a ruota libera, recita con voce suadente paradossi del tipo «Io mento la verità, ecco l'essenza della mia arte» e «La scienza è cattolica». La serata finirebbe lì se una maliziosa esteta, che l'ha spiato per tutto il tempo con una cinepresa super 8, non l'invitasse a cena a casa sua.

I due finiscono a letto insieme, ma al risveglio lo scrittore è inchiodato da nuove fantasie di morte: annegamenti, castrazioni, cimiteri. Piccolo particolare, la donna, Christine, ha un punto insensibile nella schiena, proprio come le streghe. Insomma, è chiaro che quella femmina fatale custodisce qualche terribile segreto che Reve non tarderà a scoprire: prima di allora, lei aveva avuto tre mariti, tutti morti in circostanze misteriose. Chi sarà, dunque, il «quarto uomo»? Reve o il prestante amante della donna, che lo scrittore cerca a sua volta di concupire per puro gioco?

Fiammeggiante e misogino, il quarto uomo aspira ad essere, se abbiamo capito bene, un viaggio simbolico all'interno della pazzia, e forse l'estrema testimonianza paranoica di un peccatore cattolico in un paese a maggioranza protestante. In realtà, pur tirando in ballo ascendenze sofisticate (dall'Hitcock di Io ti salverò a Buñuel, passando per Dali, Bergman e magari Stephen King), il film si sgonfia strada facendo, prigioniero delle proprie ossessioni estetiche. E così certe trasgressioni blasfeme (in una delle sue ricorrenti allucinazioni lo scrittore vede il giovane nudo appeso, con uno slipino rosso, alla croce) finiscono col sembrare barzellette morbose, anche se Verhoeven, sotto sotto, ha l'aria di prendere tutto sul serio. Perfino l'apparizione salvatrice della Madonna, che suggella il trionfo — solo momentaneo — del Bene sul perfido ragno femmina che prima ama e poi divora. Valli a capire questi olandesi!

Michele Anselmi  
● All'Ariston 2 di Roma



# PRENDILA COSTA 11.374.000

CHIAVI IN MANO

11.374.000 lire chiavi in mano. Un prezzo decisamente interessante per una macchina di classe. Citroën BX: il piacere della guida, il comfort delle sospensioni Citroën, la

perfetta tenuta di strada, la sicurezza di 4 freni a disco. E la soddisfazione di tenerla in forma con meno di 2 ore all'anno di manutenzione. Citroën BX: 1360 cc, 62 CV, 155 km/h.

# CITROËN BX

CITROËN FINANZIARIA  
RISPARMIARE SENZA ASPETTARE

CITROËN TOTAL